

Il ballottaggio delle elezioni francesi conferma la vittoria dei conservatori. Il partito di Mitterrand ridotto a 72 deputati. 22 per i comunisti, nessuno ai neofascisti

Tra i big bocciati Dumas, Jospin e Le Pen. Eletti Fabius, Marchais, Lang e Tapie. L'astensione ha superato il 30 per cento. Il nuovo premier dovrebbe essere Balladur

Destra a valanga, sinistra in ginocchio

A neogollisti e giscardiani l'82% dei seggi, fuori Rocard

Quattrocentosettantotto seggi alla destra, solo 72 ai socialisti, 22 ai comunisti, nessuno al Fronte nazionale e ai verdi. Gli ultimi dati ufficiali indicavano ieri una Camera quasi monocolore, ma con i socialisti tuttora presenti. Bocciati Rocard, Dumas, Jospin. Eletti Lang, Bérégovoy, Marchais, Tapie. Bocciato, come previsto, anche Jean Marie Le Pen a Nizza. Balladur quasi sicuro della sua nomina a primo ministro.

Il voto in Francia		Elezioni in Francia	
PCF	16,10	0,8	11,32
PS	38,9	32,4	37,55
Ecologisti	1,1	1,0	0,35
UDF	42,8	44,9	40,52
Estrema Destra	0,4	9,7	9,65

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. La destra trionfa, sfiora ma non supera quella barcollante dei 500 deputati su 577 che avrebbe spazzato via ogni residuo di sinistra in Francia. I socialisti, secondo gli ultimi dati ufficiali, dovrebbero ottenere tra settantadue e ottanta seggi. I comunisti ventidue, i verdi sono fuori dal parlamento. All'interno della nuova maggioranza, che avrebbe ottenuto 478 seggi, i rapporti di forza sono chiari: 259 deputati ai neogollisti di Jacques Chirac, 119 ai giscardiani dell'Udr. Significa che François Mitterrand sceglierà il primo ministro tra gli uomini di Chirac: primo dei candidati, pressoché senza rivali, Edouard Balladur.

I socialisti sono dunque travolti dall'ondata di destra, moltiplicata dal sistema maggioritario. Cadono teste importanti, pulite dagli elettori. Non sarà all'assemblea Michel Rocard, che non ha raccolto più del 48 per cento contro il suo sconosciuto rivale Pierre Carde. Per l'ex primo ministro ogni sforzo per restare un protagonista della vita politica francese dovrà essere raddoppiato, mentre la prospettiva pressoché certa di una prospettiva presidenziale, la prospettiva presidenziale, c'è da chiedersi se, invece di un balzo in avanti, non si tratti di un ritorno al passato (con un gollismo trionfante allora, oggi un gollismo rampante), di un silenzioso allestimento di questa «monarchia repubblicana» che i francesi plebiscitarono nel 1958 proprio perché più «monarchica» che «repubblicana», non avendo mai cessato di reclamare uno Stato forte, retto da una personalità altrettanto forte, padre della Patria, uomo della provvidenza o monarca poco importa, capace di porsi al di sopra delle loro divisioni e di guidarli con mano di ferro alla riscossa.

Tra qualche mese, in settembre per l'esattezza, la Quinta Repubblica avrà trentacinque anni. E i neogollisti chiraciani festeggeranno quest'anniversario, probabilmente con la convinzione di un grande bilan avanzato, di un tempo trascorso a tacere, forse per un lungo periodo, tutti i loro concorrenti di sinistra, socialisti, comunisti e affini. In verità, se rievociamo la storia di questa Quinta Repubblica, c'è da chiedersi se, invece di un balzo in avanti, non si tratti di un ritorno al passato (con un gollismo trionfante allora, oggi un gollismo rampante), di un silenzioso allestimento di questa «monarchia repubblicana» che i francesi plebiscitarono nel 1958 proprio perché più «monarchica» che «repubblicana», non avendo mai cessato di reclamare uno Stato forte, retto da una personalità altrettanto forte, padre della Patria, uomo della provvidenza o monarca poco importa, capace di porsi al di sopra delle loro divisioni e di guidarli con mano di ferro alla riscossa.

È così, del resto, che nasce e si impone la Quinta Repubblica. Siamo nel maggio 1958: con una Francia già traumatizzata dalla disfatta d'Indocina e era travolta e sconvolta dalla guerra d'Algeria; con i governi di destra, che minacciano di si alternano senza poter per nulla per arrestare il deterioramento dello Stato; con il Parlamento e i partiti accusati di essere i principali responsabili dell'instabilità e dell'impotenza dei governi, la Quarta Repubblica, nata nel 1946, è agli sgoccioli.

Le cose precipitano con l'invasione del 13 maggio dei coloni e dei capi dell'esercito di destra, che minacciano il lancio di paracadutisti su Parigi. Il paese è sull'orlo della guerra civile. E, dal suo ritiro di Colombay-les-deux-Eglises, si rifà vivo Charles De Gaulle, colui che aveva salvato la dignità del paese dalla vergogna del collaborazionismo e dei crimini di Vichy. È vero che De Gaulle, in quel momento, non dispone di alcuna forza politica, essendo rimasto ben poco del defunto Rpf gollista. Egli però, oltre al carisma di salvatore, ha in tasca un disegno restauratore capace di raccogliere, in un momento di crisi come quello, il consenso della stragrande maggioranza dei francesi. Questo disegno restauratore è descritto dallo stesso De Gaulle, nelle sue «Mémoires d'espérance», in questi termini: «Il mio obiettivo è di dare allo Stato di istituzioni che, in forma ap-

proprietà ai tempi, gli rendano quella stabilità e quella continuità di cui è privato da centosessantatré anni». Le «Mémoires» datano del 1958: ciò vuol dire che De Gaulle riconosce, da buon monarca, che la Francia non ha più avuto uno Stato degno di questo nome dal 1789, dalla Rivoluzione. Con il suo progetto di Costituzione in pratica De Gaulle pone al centro dell'autorità statale il presidente della Repubblica e disarma i partiti, sul piano legislativo, attraverso l'annullamento di quasi tutte le prerogative dei loro rappresentanti eletti in Parlamento. I costituenti - ha scritto a questo proposito un esperto in materia, Maurice Duverger - sono andati ben al di là delle loro intenzioni: «Volevano un presidente forte. Hanno un presidente onnipotente. Volevano un Parlamento che non dominasse. Hanno un Parlamento dominato».

Questa Costituzione viene approvata per referendum il 28 settembre del 1958 con 17 milioni di voti favorevoli e solo 4 milioni e mezzo di voti contrari. Un trionfo plebiscitario. E alla legislatura di novembre il nuovo partito gollista «Un (Unione per la nuova repubblica)» ottiene quasi 200 seggi sui 480 che compongono l'Assemblée Nationale; il Pcf, primo partito di Francia, perde un milione e mezzo di voti; i radicali e centristi sono schiacciati; il cede terreno anche la Sfo socialista e vengono soltanto conservatori e democristiani. Per poco.

Le successive consultazioni, grazie anche alla nuova legge elettorale maggioritaria in due turni, producono uno sconvolgimento senza precedenti del paesaggio politico francese. Interi comitati politici che avevano ospitato milioni di elettori - penso al partito radical-socialista di Herriot e di Mendès France, forza decisiva della Terza e della Quarta Repubblica, penso al Cnpd del grande padronato industriale e agrario di Antoine Pinay, penso al Mrp democristiano di Schumann e Bidault - sono costretti ad autofondersi e vengono inghiottiti, come altrettante Atlantidi, dall'alta marea gollista.

De Gaulle, insomma, è riuscito nel suo grande disegno di riunificare un paese dilaniato attorno ad un potere forte, fortemente ancorato a destra, impostato su quell'idea nazionalista di «grandeur» che era la sola capace di mobilitare i francesi in una situazione così tormentata come quella ereditata dalla Quarta Repubblica. Questa idea aveva radici lontane, in quella letteratura di ispirazione patriottica e nazionalista (Barrès, Peguy, Deroulède) che lo aveva nutrito nei primi anni di questo secolo. E lui stesso, De Gaulle, l'aveva poi «cantata», nell'esordio delle sue «Mémoires de guerre» (1942-44), in una pagina di delirante misticismo patrio: «In tutta la mia vita, ho sempre avuto una certa idea della Francia, un'idea nutrita in eguale misura di sentimento e di ragione. La parte di me che

è sensibile affettiva immagina naturalmente la Francia come la principessa delle fiabe o la Madonna degli affreschi murali, votata ad un destino eccelso e straordinario... Ma anche il lato razionale del mio spirito mi convince che la Francia non può essere se stessa che restando in prima fila... Insomma, secondo me, la Francia non può essere la Francia senza grandeur».



A fianco: Jacques Chirac e il generale De Gaulle. Sotto: il presidente Mitterrand



A fianco: Jacques Chirac e il generale De Gaulle. Sotto: il presidente Mitterrand



mentale sconfitto (37 per cento) da un dissidente socialista del nord operaio. Resterà a casa anche il ministro della Giustizia Michel Vauzelle, assieme ad una decina di altri membri del governo.

Il Ps non sarà però, come si temeva, del tutto privo di voci tenorili nella prossima Assemblea parlamentare. Ce l'ha fatta Jack Lang nella sua Blois in riva alla Loira; è comodamente passato il primo ministro Pierre Bérégovoy a Nevers (ha annunciato la lieta novella eglistessa, prima da candidato che da primo ministro); eletto anche Tapie, grazie alla trionfale imposta dal mantenimento al secondo turno del Fronte nazionale a Gardanne, presso Marsiglia; promosso con il 53 per cento Laurent Fabius, che gli ultimi sondaggi avevano dato per battuto. Eletti anche Jean Pierre Chevènement e Georges Marchais, con il 56 per cento dei voti in Val de Marne, nella «cintura rossa» della capitale. Come un segno del destino, la sinistra perde

invece la circoscrizione che era stata di Mitterrand nella Nièvre, a Chateau Chimon. Il successore del presidente è stato battuto da un candidato dell'Udr.

Michel Rocard subisce quindi una sconfitta nella sconfitta. Perde la battaglia personale nella guerra persa dal Ps. Ieri sera è apparso teso e deluso, ma non ha voluto dare segni di smobilizzazione: «Questa sanzione - ha detto - esige la ricostruzione, la rinascita. Cominceremo fin da domani». Quanto alla sua condizione di candidato all'Eliseo «naturalmente mi considero sempre in corsa, ma non è il momento di parlare», Laurent Fabius ha parlato di «sconfitta molto severa» e ha invitato la nuova maggioranza «a rispettare la funzione presidenziale». «Abbiamo perseguito il cuore», ha aggiunto il segretario del Ps per spiegare la disfatta, il distacco del partito dalla gente, dai suoi ideali di giustizia sociale. «Saremo un partito socialdemocratico», ha aggiunto. E ha chiamato il

campo del progresso a ricostruire la sinistra.

Dai sondaggi condotti all'uscita dalle urne è emersa una preoccupazione dei francesi per l'equilibrio dei poteri: il 51 per cento auspica che François Mitterrand resti al suo posto, mentre il 41 per cento lo vorrebbe volentieri partire. Chiaro l'indicazione anche sul nome del primo ministro: Edouard Balladur per la metà degli intervistati. La destra ieri sera sembrava aver capito il messaggio. Ancora una volta, con era già accaduto domenica scorsa, i suoi dirigenti hanno frequentemente usato la parola «tolleranza». Nessuno ha ballato sul cadavere del nemico. La destra si è preoccupata (Chirac, Giscard) di dare di sé un'immagine rassicurante, come per correggere l'impressione di regime a partito unico che fornisce la nuova Assemblea. Si sono sentite parole inascolte per il stesso modo politico transalpino: inviti ai socialisti a «partecipare» al governo del paese (dai banchi parlamentari, non certo da quelli governativi), attenzione particolare ai problemi della disoccupazione e del sociale. Jacques Chirac è tornato con parole prudenti sul tema della permanenza di Mitterrand all'Eliseo: «La vostra scelta - ha detto - s'impone al presidente della Repubblica, che deve prendere tutte le sue responsabilità. Se non vorrà tirare altre conseguenze - dovrà comunque nominare un primo ministro del partito maggioritario...». Niente toni ultimativi, niente diktat come se n'erano sentiti in settimana. Da oggi la parola è all'inquietudine dell'Eliseo, solo come non lo è mai stato.

dal giscardismo. Poi, accusato dai giscardiani di essere diventato «il massimo comun dividore» del centro-destra, e per rilanciare un gollismo ormai asfittico, fonda pochi mesi dopo il Rpr (Rassemblement pour la République), quel partito neo-gollista che si propone di diventare la guida del paese verso una nuova «grandeur» di degolliana memoria.

Accordo per nominare un governo e un Parlamento provvisorio

Elezioni e disarmo. Fanno la pace le fazioni somale

MOGADISCIO. La Somalia ha ritrovato davvero la «speranza» promessa dalla coalizione che ha inviato i soldati? L'accordo raggiunto al termine della litigiosa conferenza di Addis Abeba lascia intravedere finalmente la ricostruzione del paese. Con l'intesa sottoscritta sabato dalle fazioni, la Somalia viene dotata per la prima volta dopo la fine della sanguinosa guerra civile di un'autorità centrale, che avrà il compito di creare le strutture politiche e amministrative. L'organismo dovrà portare il paese alle elezioni. Il nuovo «Consiglio nazionale transitorio» rimarrà in carica due anni e sarà composto da 74 membri. Dovrà in particolare portare alla nomina di un Parlamento provvisorio, che insieme a una bozza di Costituzione ugualmente provvisoria verrà discussa nella conferenza in programma l'8 giugno a Mogadiscio.

Alla definizione delle strutture provvisorie del paese, tra le quali una magistratura indipendente e una forza di polizia, si accompagnerà poi il disarmo totale delle milizie, che verrà ultimato, entro novanta giorni. Nel periodo di «transizione» il Consiglio si baserà sulle 18 amministrazioni regionali di cui è stata decisa la costituzione, ciascuna delle quali sarà rappresentata da tre membri (due uomini e una donna) nel Consiglio stesso.

Il Consiglio sarà inoltre composto da cinque rappresentanti di Mogadiscio e da uno per ciascuna delle quindici fazioni che hanno sottoscritto l'accordo. Su questi punti tutte le fazioni somale si sono trovate d'accordo, con un'unica eccezione. Il Movimento nazionale somalo (Snm), che nel maggio 1991 ha proclamato l'indipendenza dell'ex-Somaliland britannico, non ha infatti sottoscritto l'intesa. L'accordo prevede tuttavia la nomina di una delegazione che prenderà contatto con il Movimento Nazionale Somalo.

L'annuncio ufficiale dell'accordo raggiunto tra tutte le fazioni somale è stato dato ieri mattina nel corso della cerimonia di chiusura della conferenza.

Nella fase conclusiva della conferenza, presieduta dall'ambasciatore Kouyate Lansanne, rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu in Somalia, erano presenti rappresentanti della Lega araba, dei movimenti dei paesi non allineati, dell'Organizzazione per l'unità dell'Africa (Oua) del comitato permanente del Comoro d'Africa per la Somalia.

L'esito della conferenza ha trovato un'immediata eco nella capitale somala. Ieri mattina, dagli altopiani montati su alcune automobili è stata annunciata per ogni una manifestazione per festeggiare l'accordo raggiunto ad Addis Abeba.

Così, la maggior parte dei somali di Mogadiscio ha saputo dell'accordo, di cui già i notiziari radiofonici della BBC molto seguiti nella capitale somala, avevano informato brevemente. Tra oggi e domani, dovrebbero rientrare in Somalia tutti i rappresentanti delle fazioni che hanno partecipato alla conferenza.



Accordo per nominare un governo e un Parlamento provvisorio

Elezioni e disarmo. Fanno la pace le fazioni somale

MOGADISCIO. La Somalia ha ritrovato davvero la «speranza» promessa dalla coalizione che ha inviato i soldati? L'accordo raggiunto al termine della litigiosa conferenza di Addis Abeba lascia intravedere finalmente la ricostruzione del paese. Con l'intesa sottoscritta sabato dalle fazioni, la Somalia viene dotata per la prima volta dopo la fine della sanguinosa guerra civile di un'autorità centrale, che avrà il compito di creare le strutture politiche e amministrative. L'organismo dovrà portare il paese alle elezioni. Il nuovo «Consiglio nazionale transitorio» rimarrà in carica due anni e sarà composto da 74 membri. Dovrà in particolare portare alla nomina di un Parlamento provvisorio, che insieme a una bozza di Costituzione ugualmente provvisoria verrà discussa nella conferenza in programma l'8 giugno a Mogadiscio.

Alla definizione delle strutture provvisorie del paese, tra le quali una magistratura indipendente e una forza di polizia, si accompagnerà poi il disarmo totale delle milizie, che verrà ultimato, entro novanta giorni. Nel periodo di «transizione» il Consiglio si baserà sulle 18 amministrazioni regionali di cui è stata decisa la costituzione, ciascuna delle quali sarà rappresentata da tre membri (due uomini e una donna) nel Consiglio stesso.

Il Consiglio sarà inoltre composto da cinque rappresentanti di Mogadiscio e da uno per ciascuna delle quindici fazioni che hanno sottoscritto l'accordo. Su questi punti tutte le fazioni somale si sono trovate d'accordo, con un'unica eccezione. Il Movimento nazionale somalo (Snm), che nel maggio 1991 ha proclamato l'indipendenza dell'ex-Somaliland britannico, non ha infatti sottoscritto l'intesa. L'accordo prevede tuttavia la nomina di una delegazione che prenderà contatto con il Movimento Nazionale Somalo.

L'annuncio ufficiale dell'accordo raggiunto tra tutte le fazioni somale è stato dato ieri mattina nel corso della cerimonia di chiusura della conferenza.

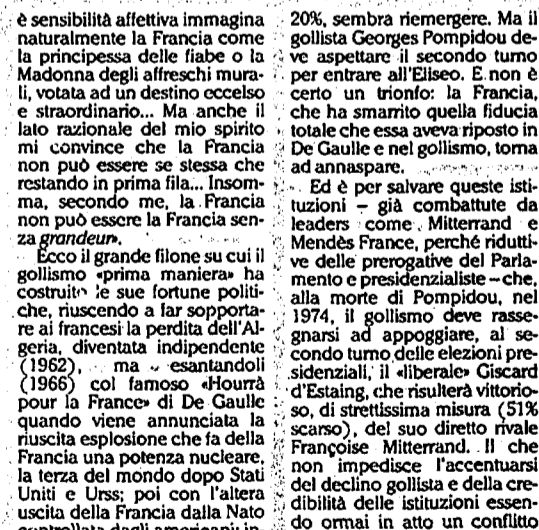
Nella fase conclusiva della conferenza, presieduta dall'ambasciatore Kouyate Lansanne, rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu in Somalia, erano presenti rappresentanti della Lega araba, dei movimenti dei paesi non allineati, dell'Organizzazione per l'unità dell'Africa (Oua) del comitato permanente del Comoro d'Africa per la Somalia.

L'esito della conferenza ha trovato un'immediata eco nella capitale somala. Ieri mattina, dagli altopiani montati su alcune automobili è stata annunciata per ogni una manifestazione per festeggiare l'accordo raggiunto ad Addis Abeba.

Così, la maggior parte dei somali di Mogadiscio ha saputo dell'accordo, di cui già i notiziari radiofonici della BBC molto seguiti nella capitale somala, avevano informato brevemente. Tra oggi e domani, dovrebbero rientrare in Somalia tutti i rappresentanti delle fazioni che hanno partecipato alla conferenza.



A fianco: Jacques Chirac e il generale De Gaulle. Sotto: il presidente Mitterrand



A fianco: Jacques Chirac e il generale De Gaulle. Sotto: il presidente Mitterrand

è sensibile affettiva immagina naturalmente la Francia come la principessa delle fiabe o la Madonna degli affreschi murali, votata ad un destino eccelso e straordinario... Ma anche il lato razionale del mio spirito mi convince che la Francia non può essere se stessa che restando in prima fila... Insomma, secondo me, la Francia non può essere la Francia senza grandeur».



A fianco: Jacques Chirac e il generale De Gaulle. Sotto: il presidente Mitterrand

mentale sconfitto (37 per cento) da un dissidente socialista del nord operaio. Resterà a casa anche il ministro della Giustizia Michel Vauzelle, assieme ad una decina di altri membri del governo.

Il Ps non sarà però, come si temeva, del tutto privo di voci tenorili nella prossima Assemblea parlamentare. Ce l'ha fatta Jack Lang nella sua Blois in riva alla Loira; è comodamente passato il primo ministro Pierre Bérégovoy a Nevers (ha annunciato la lieta novella eglistessa, prima da candidato che da primo ministro); eletto anche Tapie, grazie alla trionfale imposta dal mantenimento al secondo turno del Fronte nazionale a Gardanne, presso Marsiglia; promosso con il 53 per cento Laurent Fabius, che gli ultimi sondaggi avevano dato per battuto. Eletti anche Jean Pierre Chevènement e Georges Marchais, con il 56 per cento dei voti in Val de Marne, nella «cintura rossa» della capitale. Come un segno del destino, la sinistra perde

invece la circoscrizione che era stata di Mitterrand nella Nièvre, a Chateau Chimon. Il successore del presidente è stato battuto da un candidato dell'Udr.

Spie dell'Est nei vertici Nato

Nome in codice «Topazio» Per anni passò notizie dall'altra parte del Muro

BERLINO. Chi è «Topazio»? La caccia è aperta, tra Bonn e Bruxelles, dopo che ieri il Procuratore federale Alexander von Stahl ha confermato quel che da mesi si mormorava: si, presso il comando generale della Nato, nella capitale belga, i servizi segreti della ex Rdt erano riusciti a piazzare un loro uomo, o addirittura una rete di agenti, al massimo livello. «Topazio», o il capio di «Topazio» se di rete si trattava, deve aver passato per anni a Berlino, e quindi a Mosca, informazioni coperte dal massimo del top secret, notizie cui aveva accesso una ristrettissima cerchia di militari e di diplomatici, un numero di persone che si può contare sulle dita di una sola mano per ognuna delle 16 delegazioni dei paesi dell'alleanza.

L'ipotesi di una infiltrazione di uno o più agenti orientati nei «piani alti» della Nato aveva preso corpo già poco dopo l'ificazione tedesca, quando gli uomini dei servizi occidentali avevano avuto la possibilità di mettere il naso negli archivi della Hauptverwaltung Aufklärung (HVA), la centrale di spionaggio estero della ex Rdt che era stata agli ordini del mitico Markus Wolff. Qui gli specialisti occidentali (non so-